

ALL'AUGUSTEO

Da Strauss ad Honegger

Il programma di ieri, all'Augusteo, è stato di quelli che eccitano la sensibilità della folla, ne squassano i nervi, ne commuovono il cuore, ne tormentano lo spirito. Bernardino Molinari, in fondo, è un agitatore della propria anima e delle anime altrui, e non solo per le musiche che sceglie, ma per la particolare interpretazione ch'è, sempre e totalmente, una lotta per la ricerca della esattezza formalistica e della essenza estetica. Dopo tanti anni di sudata e fervorosa esperienza il gioco della sua bacchetta avrebbe potuto divenire meccanico, automatico, facile e spensierato, vale a dire un mestiere; invece esso si rinnova ogni giorno, si diversifica, si raffina, evocando le immagini e le emozioni sonore in un'atmosfera di purezza e di chiarezza incomparabili.

Così egli si accosta, per esempio, al *Don Chisciotte* come se mai lo avesse conosciuto, ne apprende le avventure con cervello sgombrato da preoccupazioni letterarie, ci si diverte, ci si appassiona al punto che il linguaggio musicale attribuito da Strauss ai bizzarri eroi, agli episodi, ai dettagli degli episodi, si svela nei segreti più reconditi ed emerge nella completa e luminosa nudità.

L'arte di Bernardino Molinari non soffre d'inerzia o di abbandoni consuetudinari; essa ricostruisce, ricerca, rivive in una perenne ed infiammata estasi.

Perciò il pubblico, se ha tardato a penetrarla e a riconoscerla, oggi la sente e la gode nella sua pienezza e nella sua vigoria. Molto di raro le mirabilmente pedantesche variazioni straussiane sono state arabescate con tanta precisione e con tanta

fedeltà di disegno. La umoristica ma umana storia del cavaliere si può dire che sia stata raccontata per filo e per segno, con la volontà di chi non la ignora neppure nelle intime sfumature e con la volontà di chi voglia farla egualmente apprendere e gustare agli ascoltatori. I quali, soltanto a patto di una diligenza tesa, nella stessa misura, verso le scene del poema e verso la minuziosa e scrupolosa estrinsecazione musicale, riescono a seguire la pomposa architettura.

Tutto ciò, si capisce a prescindere dal concetto che si possa aver dello stile e della estetica di Strauss. Qualunque esso sia, però, la figura del bavarese, nel conflitto delle innumerevoli tendenze di questi ultimi cinquant'anni, si erge grandiosa ed immortale. Essa chiude solennemente il ciclo storico del realismo sinfonico, erigendo a sua gloria un tempio di enormi e granitiche colonne.

Certo, di fronte alla forza epica della *Marcia funebre di Sigfrido*, che ieri ha sollevato gli animi nelle sfere inaccessibili della divinità, la derivazione e la deformazione dello stile di Strauss hanno potuto riaccendere idee e considerazioni non liete: ma è già un miracolo che un epigone sia riuscito a non ingiocchiarsi ai piedi del precursore.

Supremamente caratteristica è apparsa, ieri, la composizione di Arturo Honegger, del quale il nostro pubblico ricorda il possente ed originale dramma oratorico, *Le roi David*, che è senza dubbio un saggio di esuberanza e di energia in un tempo di magra e di spossatezza. Honegger ha portato alla musica moderna che, almeno a noi contemporanei, sembra malata di etisia, un soffio di straord'naria vitalità, che culmina, come forma e come concetto, con la esaltazione lirica della macchina. Nel suo *Pacific 231*, arrivato a noi con un po' di ritardo (quale contraddizione in termini!), il dinamismo ritmico e strumentale prorompi con una audacia sbalorditiva. Siamo lungi dal pedissequo verismo straussiano. Honegger, nel celebrare il mito della velocità vertiginosa, non ha avuto neppure il tempo di indugiare in esercizi di virtuosismo descrittivo. Se si toglie lo stridio, del resto stupefacente, dell'iniziale muoversi delle ruote, tutto il poema rapidissimo corre in un'ansia di sensazioni e di emozioni come se la locomotiva fosse un essere vivente. Sarà un'orgia pagana, un edonismo nervoso, discutibili sotto tanti aspetti, ma la fortuna di questa composizione, come di altre dello stesso autore, deve cercarsi secondo noi nella salute, nella giovinezza, nella gioia, che la pervade e le fa vivere. Honegger scuote le folle dal sonno in cui, di solito, lo gettano gli altri autori contemporanei, lanciandole nel gorgo della vita e della realtà.

Il pubblico, ieri, dopo i pronti ed irrompenti applausi ha voluto dar, poi, luogo ad un tentativo di sibillante dissenso, prossimo a degenerare; ma non conta: non mancano mai i fautori di Morfeo.

Un'altra novità ornava il poderoso programma di ieri, una pagina sinfonica del giovane Direttore del Liceo musicale di Bologna, Cesare Nordio, intitolata e ispirata al *Poema di Bruges*. Si tratta di un delicato acquerello, soffuso di dolce e sentita poesia, che ha suscitato favorevole impressione ed ha meritato all'autore presenti calorosi applausi e due evocazioni al podio.

E' la seconda parte di un trittico, precisamente *Il lago d'amore*, in cui se si supera il formalismo alquanto frusto (certi mezzi modernissimi di espressione sono già ferri vecchi) l'essenza emotiva attesta nel Nordio una fantasia musicale non comune, dalla quale c'è da legittimamente attendere.

Hanno completato il concerto il delizioso e vivido notturno di Debussy, *Filles*, e la sinfonia del *Tancredi* rossiniano, tratta dall'oblio dai Molinari, che l'ha resa nella sua più schietta linearità.

Non possiamo dimenticare il violoncellista Chiarappa, dall'arcata sana e vibrante, e il magnifico solista di viola Matteucci, che hanno inserito una voce d'amore e di poesia nel poema di Strauss.

L'enorme pubblico dell'Augusteo ha compensata la fatica del Molinari con continue ondate di applausi, che avevano significato d'idoppio saluto: per il ritorno dopo una breve malattia, e per la imminente partenza per l'America del Nord, dove andrà ad affermare energicamente, trionfalmente la grandezza dell'arte interpretativa italiana.